

Mille scuse

per non fare un percorso di guarigione



“Her Choice” (“La sua scelta”) di Diana Moses Botkin

di Theresa Burke e Leslie Graves
adattato ed ampliato da **Monika Rodman**

Quando gli uomini e le donne che stanno soffrendo in seguito ad un'esperienza di aborto vengono a conoscenza del ritiro weekend o del gruppo settimanale della Vigna di Rachele, una reazione iniziale è pensare a tutte le ragioni per cui non possono parteciparvi:

- *Come potrei spiegare a tutti dove sarò quel fine settimana?*
- *Odio i gruppi.*
- *Lì incontrerò qualcuno che conosco e così tutti lo sapranno.*
- *Mi sono già confessata e il prete ha detto di non pensarci più, quindi cosa succederebbe se questo riaprisse quelle ferite e le lasciasse esposte? Mi sentirei peggio di quanto mi sento adesso.*
- *Dovrei perdere 10 kg prima di andare a qualcosa del genere.*
- *Non potrei trovare una baby sitter per 3 giorni!*
- *Sarò l'unica che ha avuto più di un aborto (o un aborto tardivo o un aborto quando ero sposata, o...o...o...)*

- *Sarà troppo religioso.*
- *Non sarà abbastanza religioso.*
- *Sarei l'unico uomo lì. Queste sono cose per donne.*
- *Sono troppo timida.*
- *Sono diversa da chiunque sarà lì.*
- *Niente ha funzionato per alleviare questo mio dolore e niente funzionerà, quindi cosa cambia?*
- *Sono già abbastanza guarita. Chiedere di più sarebbe chiedere troppo a Dio.*
- *Sarà condotto da donne di chiesa che cercheranno di farmi recitare il rosario.*
- *Non piacerò a nessuno.*
- *Se chiamassi la persona da contattare per informazioni, inizierei a piangere appena risponde.*

Queste sono reazioni molto comuni. Molte delle persone che adesso fanno parte delle équipes dei ritiri, in passato hanno avuto queste reazioni. Essi ricordano, però, che appena hanno iniziato a parlare con il loro contatto locale o a comunicare con la Vigna di Rachele tramite e-mail, gli ostacoli sono stati superati e l'ansia è scomparsa.

In quest'articolo, vorremmo esplorare alcune delle ragioni più profonde e paradossali del "non sentirsi pronti" a partecipare ad un ritiro.

*“Io, infatti, spero dall'Eterno la vostra salvezza.
Una grande gioia mi viene dal Santo,
per la misericordia che presto vi giungerà dall'Eterno vostro salvatore.
Vi ho visti partire fra gemiti e pianti,
ma Dio vi ricondurrà a me con letizia e gioia, per sempre.”
-- Profeta Baruc 4, 22*

L'aborto causa dolore. Provoca un lutto, anche se quel lutto non viene mai apertamente espresso. La mancanza di un percorso di elaborazione del lutto e di un'esperienza di guarigione, può influenzare negativamente i nostri rapporti e, nel futuro, può dettare, anche a livello inconscio, delle scelte determinate dalla paura. Una incompleta elaborazione del lutto può creare una ipervigilanza, ossia, una ipersensibilità che nasce dall'istinto di proteggere se stessi da ulteriori dolori emozionali. Questo eccesso di cautela limita l'abilità di essere aperti, amorevoli e fiduciosi. Come conseguenza, molte aree della nostra vita possono divenire limitate. Ci possiamo chiedere, quindi: "perché qualcuno deciderebbe di vivere così in modo permanente?"

Ragioni per evitare di fare un cammino di guarigione post-aborto

Quando una persona che ha partecipato all'aborto viene a conoscenza di un concreto percorso di guarigione come quello offerto dalla Vigna di Rachele si pone, naturalmente,

delle domande del tipo: quanto tempo richiede questo processo, quanto costa, dove bisognerà andare, per quanti km bisognerà viaggiare, chi si occuperà degli impegni che rimangono a casa, ecc.

Quando, però, una persona inizia a fare un elenco mentale di tante “buone ragioni” per cui sarebbe impossibile partecipare ad un weekend o ad un gruppo settimanale, spesso c’è in realtà una esitazione più profonda, una vera e propria paura esistenziale che rischia di prendere il sopravvento e che può impedire il prossimo passo verso il recupero e il risanamento post-aborto che, noi crediamo, Dio desidera per tutte le sue figlie e per tutti i suoi figli che hanno partecipato all’aborto.

Esistono parecchie ragioni che possono portare qualcuno ad esitare, o perfino a prendere la decisione di non cercare la guarigione dopo l’esperienza dell’aborto. Ne elenchiamo quattro:

Un deterrente che può portare una persona a decidere di non cercare mai la guarigione è *la paura di esporsi al giudizio degli altri*.

Un secondo ostacolo deriva dalla *paura di vedere un vero cambiamento* nella propria vita. Questa tendenza si nota nella persona che, anche a livello subconscio, dice a se stessa: “se mi sento meglio, la mia vita probabilmente cambierà. Ciò è spaventoso e imprevedibile, e il mio sentirsi meglio non è abbastanza importante da correre questo rischio.” In altre parole, il timore di adottare diversi modi di essere, agire, pensare e relazionarsi agli altri, può inibire la ricerca della guarigione.

Una terza ragione di fuga si può osservare nella persona che pensa: “A causa di ciò che ho fatto, *non merito* di sentirmi meglio. Se vado a quel ritiro, sarà come dire che forse va bene per me iniziare a sentirmi meglio. Ma, dato ciò che ho fatto, non è giusto sentirsi bene, quindi non andrò.” Qui vediamo *un senso di non sentirsi degni* che porta ad una chiusura in se stessi, spesso caratterizzata da una tendenza all’autopunizione (non trattando bene il proprio corpo o la propria salute, cercando partner sbagliati, cadendo in disturbi alimentari, etc).

Una quarta ragione per evitare di intraprendere un percorso di guarigione può essere *la paura di ammettere, e di condividere con gli altri, la propria vulnerabilità*. Questa tendenza appare spesso nelle persone conosciute come “quelle che aiutano gli altri.”

Consideriamo con attenzione ognuna di queste quattro ragioni.

1. La paura del giudizio degli altri

Questo fenomeno avrà un forte impatto sulle donne spaventate di dirlo ai mariti, sui mariti spaventati di dirlo alle mogli e sui figli e sulle figlie che non si fidano abbastanza dei genitori per rivelare i loro fallimenti ed i loro cuori spezzati.



Uomini e donne che hanno sofferto la perdita di un bambino attraverso l'aborto possono anche essere in una posizione di primo piano, nella Chiesa, nel movimento per la vita o nel volontariato di aiuto alle donne in difficoltà e ai bambini.

Ad esempio, una catechista, una volontaria di un centro di aiuto alla vita, un leader giovanile oppure un membro attivo di un movimento ecclesiale, potrebbe non sentirsi a proprio agio nell'ambiente che lo/la circonda. Magari la catechista pensa: "Devo insegnare i principi della Chiesa agli altri, però dal momento in cui nostra figlia ha abortito (oppure "ho abortito") taccio sulle questioni delicate come questa." Forse il leader giovanile nota: "Dal momento in cui la mia fidanzata ha abortito, non posso più parlare contro l'aborto ai ragazzi, perché mi sento ipocrita." E la volontaria che si spende aiutando le donne incinta o badando ai bambini piccoli potrebbe pensare di nascosto: "Il mio bambino avrebbe oggi la stessa età di questi."

Così come c'è la paura di esporsi all'interno di una famiglia e ai propri cari, così c'è la paura di esporsi all'interno dell'ambiente del volontariato o della parrocchia. Si potrebbe temere una perdita di credibilità, soprattutto nell'ambiente del volontariato cattolico. Forse proprio nel vostro circolo ci sono state voci che condannano apertamente le donne che hanno abortito, o che parlano di loro come casi psichiatrici. In ogni caso, ovviamente, si teme di sentirsi vulnerabili o di lasciare che qualcuno sappia del proprio segreto.

Noi che scriviamo conosciamo persone molto coinvolte nella Chiesa che hanno rivelato che, a causa dei giudizi degli altri, temuti all'interno della Chiesa, non potrebbero mai aprirsi riguardo le loro perdite abortive. Non ci si sentirebbe al sicuro, perfino in un ritiro del tutto riservato come quello della Vigna di Rachele. Nonostante questi uomini e queste donne lottino ogni giorno nel loro apostolato per creare un ambiente accogliente per coloro che aiutano, talvolta lavorano in un ambiente che potremmo chiamare "emotivamente non accogliente" per sé stessi, un ambiente che potrebbe essere pervaso da certe attitudini riguardo "come sono le persone che hanno abortito". La mancanza di sicurezza nell'ambiente dell'apostolato può consumare l'anima e provocare risentimenti duraturi.

Si potrebbe anche essere un'attivista politica (sia "anti" sia "pro") sulla questione dell'aborto. L'attivismo politico può essere l'unica via conosciuta per restare collegati al ricordo del proprio bambino. Questo ricordo, spesso inconscio, che è stato scalfito nel

proprio cuore con il dolore, il senso di colpa, la rabbia e l'odio verso se stessi oppure verso coloro che hanno contribuito all'aborto (o, altrimenti, verso coloro che hanno cercato di prevenirlo), può portare all'attivismo. Si può sentire che, accettando il tocco guaritivo di Gesù sulla propria ferita, si potrebbe perdere l'impeto, la passione e più di tutto il legame con il proprio bambino.

Nell'ambito di attivismo proabortista, in particolare, ci può essere paura di rivelare la propria sofferenza per un bambino abortito, dato che essa verrebbe interpretata come un tradimento alla causa. Tutto ciò può essere vero sia per la donna che ha abortito sia per l'uomo che ha partecipato all'aborto o che ha sofferto l'aborto del proprio figlio.



2. La paura del cambiamento

A volte, abbiamo paura della vera guarigione perché porterebbe un cambiamento e richiederebbe il progettare un nuovo e sconosciuto percorso di vita. Questo può essere un forte impedimento alla ricerca di guarigione.

Può sembrare inusuale, ma analogamente, quelli di noi che sono stati vittimizzati nell'infanzia o da giovani crescono abituati a fare le vittime. È tutto ciò che conoscono. Alcuni di noi portano dentro questo blocco che impedisce il recupero e la guarigione. Il nostro ambiente nella famiglia di origine potrebbe averci fatto conoscere troppo bene il fallimento, la depressione, il caos, il disaccordo relazionale, i sogni infranti, il panico e la paura.

La persona abituata a tali esperienze potrebbe trovare molto spaventosa la prospettiva di non essere più una vittima. Potrebbe essere arrivata a credere che questa è l'unica realtà che esiste per lei. Se un giorno si svegliasse improvvisamente e si sentisse libera dal senso di colpa e dalla vergogna, cosa accadrebbe al suo matrimonio, che si è sviluppato sulla base di sentimenti familiari di denigrazione e di mancanza di rispetto? Cosa penserebbero gli altri che da tanto tempo l'hanno vista debole, patetica, disturbata e dipendente e l'hanno controllata in modo da potersi sentire superiori?

Questa dinamica personale è antica. Gesù stesso la sperimentò quando guariva le persone dalla cecità e dalle deformità fisiche (ad es. Giovanni cap. 9). Gli ipocriti attaccarono sia Lui sia coloro che erano stati guariti, diffondendo diffidenza, focalizzandosi sulle leggi che Gesù aveva intaccato, loro dicevano, piuttosto che

rallegrarsi con il guaritore e l'individuo la cui dignità era stata restaurata e il cui disturbo era stato rimosso. Il loro disprezzo coprì la paura di perdere il loro potere.

Insomma, la prospettiva di cambiare, che comprende quella di “rialzarsi” finalmente davanti ad ogni situazione opprimente, può far paura perché implica l'intraprendere una strada nuova e sconosciuta, e potrebbe anche implicare una sfida agli altri che si sono abituati a vivere con una persona depressa e oppressa.

3. Il senso di essere indegno della guarigione e di una vita rinnovata

Consideriamo la persona che dice a se stessa: “Quel ritiro mi sembra abbastanza buono. Sembra che aiuti veramente le persone. Se vado a quel ritiro, probabilmente aiuterebbe anche me. Probabilmente mi sentirei molto meglio. Dopo ciò che ho fatto, però, non merito di sentirmi meglio quindi non vado.”

L'aborto colpisce non solo il corpo, la mente e l'anima della donna che lo subisce, ma la propria identità e la propria essenza. Più di una donna ci ha detto: “Quando mi guardo nello specchio vedo soltanto una donna che ha avuto due aborti.” Il grande numero di persone che abortisce lo fa contro il proprio codice etico o morale. Di conseguenza la



decisione di abortire porta la persona a chiedersi dopo, a livello più profondo, “Ma ora, chi sono? Quali sono i miei veri valori e principi? Se sono andata contro uno dei miei principi più fondamentali, posso avere ancora fiducia in me stessa?”

Un potente simbolo di questo senso di “non meritare” di vivere pienamente la grazia del perdono e della guarigione è illustrato nel fatto che non poche donne che hanno finalmente trovato il coraggio di tornare in chiesa dopo l'aborto hanno raccontato di essersi abituate a sedersi nell'ultimo banco, o nell'angolo più nascosto della chiesa. Spesso non fanno la comunione, anche se si sono confessate una o più volte. Alcune hanno ricevuto proprio nella confessione messaggi non tutto chiari riguardo il loro stato nella Chiesa. Insomma, sono come la donna emorragica del Vangelo, che resta lontana dalla comunità mentre spera, disperatamente e con tanto bisogno di essere guarita, di solo “toccare il mantello” di Gesù.

C'è un sentire comune che l'aver abortito è l'aver commesso il peccato "imperdonabile". Spiritualmente le persone che hanno abortito, facilmente si sentono come membri "di seconda classe" della Chiesa. Con difficoltà possono accettare la verità che Cristo è andato alla croce affinché loro non dovessero portare per il resto della vita il carico dell'autocondanna e dell'autopunizione. Con difficoltà immaginano che Dio può, e desidera, avvicinarsi a loro per risanare le ferite che rimangono dopo il peccato commesso.

Psicologicamente ci può essere un bisogno di continuare a portare la "punizione" del continuare a fare le scelte sbagliate, della depressione, dell'odio per sé stessi. Questo può anche rappresentare l'unico modo che conoscono per ricordare i bambini abortiti.



Il lavoro fatto in piccola comunità, insieme a qualsiasi lavoro individuale o in coppia fatto con un sacerdote, una guida spirituale oppure una psicoterapeuta/psicologa, possono liberare questa persona dalla tendenza di "abortire" la propria vita come punizione per aver abortito i propri figli. Così ella o egli potrà scoprire il progetto e la missione per la propria vita, secondo la misericordia del Signore che ha promesso la Sua grazia in abbondanza, oltre qualsiasi peccato commesso.

4. La paura di perdere il controllo e di affrontare la propria vulnerabilità

Molte donne e ragazze delle ultime generazioni hanno imparato a non ammettere la propria vulnerabilità. Certe forme di pensiero hanno insegnato loro che va bene sentirsi arrabbiate, vendicarsi e manipolare gli altri per il proprio vantaggio, in un modo simile al quale è stato già permesso agli uomini da secoli. Mai, però, possono dimostrare vulnerabilità. (Infatti, c'è attualmente una larga incidenza di depressione femminile, e la

psicologia odierna comunemente riconosce che la depressione è “l’altra faccia della medaglia” della rabbia.)

Nonostante tutto ciò, rimane il fatto che le donne sono sempre vulnerabili in modi che non svaniscono con l’avvento del femminismo post-moderno. La donna che cammina da sola sulla strada tardi di notte si sente sempre più vulnerabile dell’uomo che lo fa. Soprattutto nel campo delle relazioni affettive e dell’intimità sessuale, le donne e le ragazze vivono con una maggior vulnerabilità fisica e psichica degli uomini. Ad esempio, dato la loro fisionomia “aperta”, le donne sono molto più vulnerabili alle malattie trasmesse sessualmente. Vengono infettate più frequentemente degli uomini e quando vengono infettate portano un rischio più alto di patire conseguenze dannose per la propria fertilità, per il proprio sistema immunitario e per la propria salute generale. Questa vulnerabilità diventa ancora più evidente quando c’è intimità che produce una nuova vita. L’uomo, se agisce secondo i suoi istinti più cattivi, può abbandonare la sua donna e il suo figlio, mentre la donna porta letteralmente nel suo grembo le conseguenze del loro incontro.

Nella cultura abortista in cui viviamo ci si aspetta che la donna incinta di un bambino inatteso “si occupi del proprio problema”, rivolgendosi al reparto IVG se qualcuno o se le sue circostanze la spingono ad abortire. Con difficoltà chiede apertamente un aiuto a far nascere il bambino.

Anche dopo un’esperienza di aborto, è più facile indurirsi invece di ammettere la propria vulnerabilità e il bisogno di un aiuto. Si cerca di “andare avanti” con la propria vita come se nulla fosse accaduto.



Anche nell’ambito delle professioni di relazione d’aiuto vi sono coloro che persino criticano il concetto di “guarigione” a causa del loro bisogno di sembrare forti ed intoccabili. Conosciamo alcune di tali persone che, prima o poi, però, si rendono conto del proprio bisogno e della propria vulnerabilità. Arriva l’epifania: "Io dovrei aiutare gli altri ma non lascio che nessuno aiuti me. Ho ancora la mia ferita sanguinante."

In alcune persone la non accettazione della propria vulnerabilità si manifesta nell’essere ipercritico di se stessi o degli altri. Tale perfezionismo non è una semplice ricerca

dell'eccellenza, ma una mancanza di accettazione della fallibilità propria e di quella che fa parte della vita quotidiana e di ogni vita umana.

Questa durezza può manifestarsi in una necessità di controllare tutto e tutti. Ma sotto tale apparente forza c'è spesso una grande ferita ed una tremenda fragilità. Ognuno di noi deve riconoscere, in tutta umiltà, che può avere un forte bisogno di mantenere un dominio apparentemente totale su certi aspetti della propria vita. Questo è vero non solo per coloro che hanno vissuto la perdita di un bambino attraverso l'aborto, ma per tutti quanti noi che siamo stati feriti dal peccato.



Il voler avere un dominio totale sulla propria vita è una difesa nella quale cerchiamo di proteggerci da ulteriore dolore e ulteriori ferite. Le persone che cercano di dominare gli altri, o di dettare tutte le circostanze intorno a sé, ostacolano il raggiungimento della propria soddisfazione, felicità, pace e successo. Ci si paragona e si compete sempre con gli altri, proiettando la rabbia e l'amarezza che si ha delle proprie inadeguatezze sugli altri. Un punto di vista critico e perfezionista prende piede mentre il risentimento circonda il cuore di questa persona come filo spinato. Tutti intorno a lei possono sentire la sua spinosità.

Per coprire le nostre debolezze, fallimenti e umiliazioni, non solo il controllo e la condanna ma anche la decisione di non perdonare le persone che in passato ci hanno ferito rappresentano tentativi di mantenere (o riprendere) controllo sugli altri. Tutte queste dinamiche ci permettono di sentirci superiori.

Ci sono normalmente varie persone coinvolte nella decisione di non far nascere un bambino, ad esempio il fidanzato o/e la madre che incoraggiano, spingono o persino costringono una donna incinta ad abortire. Se questo mi è successo, ovviamente non posso cambiare il passato, però, in seguito all'esperienza umiliante e vittimizzante dell'aborto potrei cercare una posizione di superiorità nei confronti delle persone che mi hanno ferito. Come lo faccio? Decidendo consciamente o inconsciamente di non

perdonarli mai. Tale decisione può esprimere il desiderio di riprendere dominio sulla mia vita e di proteggermi in futuro.

E' naturale sentire rancore verso queste persone, ma è anche vero che la liberazione dalla schiavitù della memoria dolorosa e la guarigione delle ferite emozionali collegate all'esperienza abortiva avverranno soltanto se io perdono le persone la cui cecità o il cui egoismo hanno contribuito all'aborto.

Affermare questo non vuol dire che il perdono debba richiedere il dimenticare l'episodio abortivo. Infatti, un evento così ingiusto e così importante della propria vita non si dovrebbe dimenticare! Nemmeno il bambino perso deve essere dimenticato. Dunque, mentre il perdonare non dovrebbe implicare il dimenticare, esso è la chiave che apre la porta alla vera liberazione dall'evento che altrimenti può incatenare una persona per tutta la vita.



L'antidoto: La vulnerabilità che rivela e forma un cuore umile

Indicando sempre cosa c'è di sbagliato in tutto ciò che è (e tutti coloro che sono) intorno a noi, non apriremo mai un varco all'umiltà, ed è proprio lì, nella terra fertile dell'umiltà che la benedizione di Dio si radica. Quando lasciamo andare il bisogno di controllare e di dominare, ci possiamo arrendere alla Mano di Dio che guida le nostre vite, e così possiamo finalmente permettere al Maestro Pittore di lavorare sulla tela della nostra vita. Più noi abbiamo fiducia in questo Artista, più Egli crea un quadro che è magnifico, unico e di infinito valore. Oltre ciò, Dio veramente trasforma le immagini negative e i colori scuri dei nostri difetti in immagini di grande bellezza.

Qualsiasi forma di arroganza e orgoglio (l'autoimportanza, la supponenza professionale, la pomposità) esclude le possibilità promesse ai cuori umili. Umiltà, fondamentalmente, vuol dire verità, ossia, il riconoscimento pratico di ciò che siamo negli occhi di Dio e davanti al nostro prossimo. E' solo un cuore umile che può ricevere come dono ciò che Dio desidera regalare come dono. L'umiltà, la meraviglia e la gratitudine per sorprese inaspettate nelle nostre vite ci aprono la porta a benedizioni inimmaginabili, a miracoli e alla bellezza.

Cristo lo afferma chiaramente: finché non sarete come bambini, non ereditarete il regno. I peccatori scoprono la *ricchezza* della misericordia divina, abbracciando la loro *povertà*

interiore, che include la povertà del proprio dolore per un bambino mai nato. Che paradosso!

***“Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia
per ricevere misericordia e trovare grazie
ed essere aiutati al momento opportuno.”
--Ebrei 4:16***

Questa ricchezza è ciò che Dio desidera portare nelle nostre vite! E lo può fare solo quando lasciamo andare l'illusione di poter dettare il nostro destino secondo la nostra visione limitata. Il progetto di Dio per la nostra vita può compiersi solo se corriamo il grande rischio di fidarci di Lui – rendendoci vulnerabili, condividendo con persone affidabili i ritratti segreti, oscuri e minacciosi dipinti sulla tela della nostra vita attraverso le esperienze distruttive, come l'aborto, l'abuso sessuale e altre profonde violazioni ed errori.



Come aiuta La Vigna di Rachele a fare breccia?

La Vigna di Rachele è un processo unico attraverso il quale la Gloria di Dio Stesso entra dentro il nostro dolore e il nostro peccato, trasformandoci tramite un incontro con lo Spirito Santo che ci aiuta ad affrontare la verità della propria vita. Gli esercizi coinvolgono tutto il nostro essere, corpo, anima e intelletto. La Vigna di Rachele è un “luogo” in cui il dolore viene svuotato e l'anima si riempie di grazia e di un fresco, inconfondibile respiro di vita nuova che viene dallo Spirito del Signore che desidera guarire e far rinascere secondo i Suoi progetti per la nostra vita. La Sua presenza porta tante benedizioni: pace, gioia, saggezza, e l'apertura verso un sentiero che conduce alla vera libertà in Cristo mentre affrontiamo le sfide future della vita.

La meraviglia della grazia del Signore è il fatto che non c'è niente – neanche l'esperienza dell'aborto - che può ostacolare la venuta di Dio all'anima che ha bisogno di sentire il tocco del Suo potere redentore. Quell'anima ha solo bisogno di trovare il coraggio e l'umiltà di chiedere un tale tocco di grazia e di restaurazione.

Gesù stesso diceva che è venuto per portarci la vita, e non qualsiasi vita, ma la vita piena. La vita abbondante che Gesù promette non si trova nascondendoci dalla presenza di Dio, ma invitandolo ad entrare nei nostri sentimenti seppelliti da colpa, dolore, lutto, rabbia, isolamento e paura “perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte” (II Corinzi 7, 10).

Gesù ci invita a correre il rischio di immaginare per le nostre vite delle benedizioni mai ricevute prima, benedizioni spirituali non solo per noi stessi ma per tutto il nostro circolo familiare. “(Q)uelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.” (I Corinzi 1, 9)

*“Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore
e verranno in Sion con giubilo;
felicità perenne splenderà sul loro capo;
gioia e felicità li seguiranno
e fuggiranno tristezza e pianto.”
--Isaia 35, 10*



Il processo della Vigna di Rachele è stato chiamato un tesoro nascosto, un tocco di paradiso, un banchetto d’amore, perché in questo luogo incontriamo Dio e affrontiamo le nostre paure e il nostro dolore direttamente con il supporto di un’accogliente comunità cristiana. La Vigna di Rachele è un luogo in cui la gloria di Dio discende, dolcemente ma con forza, rompendo i muri auto-imposti dove Satana, il grande Accusatore, ha cercato di confinarci e di farci vergognare per il nostro passato. La Vigna è veramente un “luogo” dove viene compiuta la profezia di Isaia:

*“Lo spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,*

*la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di misericordia del Signore...
...per consolare tutti gli afflitti,
per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto.
Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore
per manifestare la Sua gloria.”
- Isaia 61, 1-3*



Dio ha ancora un progetto di vita per coloro che hanno abortito

Così come Gesù stette in piedi davanti alla caverna di Lazzaro, ordinandogli: “Vieni fuori!”, così il Signore invita ognuno di noi a quella stessa resurrezione potente. Il Signore è venuto affinché noi avessimo vita, e l'avessimo pienamente. Egli desidera la nostra integrità e la nostra guarigione. Egli ci chiama, ci attira con gentilezza e amorevole affetto. Non c'è niente - né l'infedeltà, né l'aborto, né la dipendenza, né la vigliaccheria - niente può separarci dall'amore di Dio (Romani 8, 39). Solo il nostro orgoglio e le nostre paure possono limitare Dio nel Suo desiderio di toccare i nostri cuori e di guarire le nostre ferite più profonde.

Dio ci ha dato la possibilità di scegliere nuovi modi di pensare attraverso l'accoglienza della Sua grazia. A questa grazia si accede tramite la preghiera, l'elaborazione del lutto, la gratitudine, la Parola di Dio e i Sacramenti della Sua Chiesa. Il mistero Pasquale, ossia, la vita, la morte e la resurrezione di Cristo diventa anche il “mistero” delle nostre vite quando esse si aprono al potere dello Spirito Santo. La Parola vivente di Dio inizia a rigenerare e a ricreare il nostro essere in modo che le cose vecchie svaniscano e tutto diventi nuovo. Non è magia: è mistero!

La mente critica perde l'essenza di ciò che giace oltre le nostre immaginazioni e il nostro potere intellettuale. Come scrive Padre Ron Rolheiser: “Il cuore conosce cose che la mente non può raffigurare e la nostra esperienza di vita è piena di ricchezze per le quali non possiamo trovare parole adeguate. Questo, infatti, è l'essenza della fede!”

Theresa Burke, PhD è la fondatrice della Vigna di Rachele. Leslie Graves è la coordinatrice dei ritiri della Vigna di Rachele a Madison, Wisconsin, USA. Monika Rodman è la coordinatrice della Vigna di Rachele in Italia.

Ringraziamo di cuore Roberta per la collaborazione nella traduzione di quest'articolo.

© Rachel's Vineyard Ministries™. Tutti i diritti riservati.